

La Sicilia 11 Maggio 2001

I tentacoli della “piovra” sul polo commerciale

Un affare dalle stime ufficiali di 350 milioni di lire al mese. Ma, secondo gli investigatori che hanno condotto questa indagine, gli introiti del clan potrebbero essere stati ben più consistenti. E di gran lunga.

Già, perché per ogni estorsione denunciata ce ne sarebbero state almeno altre tre che sono state taciute agli inquirenti, dalle stesse vittime, anche di fronte all'evidenza dei fatti. E così, facendo un po' di conti, ci vuol poco a capire che, solo nella zona del polo commerciale di Misterbianco, il volume d'affari di Cosa nostra catanese si è aggirato, mensilmente, intorno ad una cifra certamente superiore al miliardo di lire.

Il flusso di denaro, in ogni caso, adesso ha subito un brusco rallentamento. Se non addirittura uno stop. E ciò grazie all'operazione fatta scattare durante la scorsa notte dalla squadra mobile etnea e dai carabinieri del nucleo operativo del comando provinciale che, a conclusione di un'indagine durata oltre un anno (coordinata dalla Procura distrettuale antimafia di Catania, e più precisamente dal procuratore aggiunto Ugo Rossi nonché dai sostituti Marisa Acagnino, Amedeo Bertone, Pierpaolo Filippelli, Nicolò Marino, Francesco Testa e Diego Vargas), hanno notificato sessantadue ordinanze di custodia cautelare in carcere ad altrettanti personaggi accusati di gestire il racket delle estorsioni per conto dell'organizzazione mafiosa facente capo a Benedetto Santapaola.

Fra i destinatari dei provvedimenti restrittivi (sottoscritti dal Gip Alessandra Chierago) numerosi personaggi considerati di notevole livello criminale. A cominciare da Aldo Ercolano, nipote del «Cacciatore», per proseguire con alcuni soggetti che in passato,, secondo le accuse, avrebbero tenuto in mano le redini del clan: Eugenio Galea, Pippo Intelisano, Aurelio Quattroluni, Alessandro Strano e pure i due Santapaola, Nino e Salvatore.

Ma il nome che ha suscitato maggior clamore è certamente quello di Sebastiano Scaringi, cinquantquattro anni, titolare del centro commerciale che può essere considerato un colosso, nel campo dell'abbigliamento, non soltanto nella provincia di Catania. Scaringi è accusato di aver fatto da tramite fra gli estortori di «Cosanostra» e un altro negoziante che aveva avuto un'esorbitante richiesta di «pizzo» - cento milioni di lire - contribuendo ad accomodare la cosa con una «mazzetta» mensile di consistenza ben più modesta.

Nel provvedimento restrittivo, per tutti gli arrestati (ci sono anche tre latitanti) viene ipotizzato il reato di estorsione, ma nei confronti di Salvatore D'Emanuele, Antonino Finocchiaro (arrestato a Frosinone), Santo Intelisano (fratello del ben più noto Pippo), Raffaele Missiato e Giuseppe Sangiorgio (catturato in provincia di Livorno) è stata fatta scattare anche la partecipazione all'associazione mafiosa.

Tutto è nato dagli arresti di Alessandro Strano e Antonino Santapaola, - avvenuti rispettivamente nel novembre del '99 e nell'aprile del 2000. Sia nel rifugio del primo che nell'abitazione del secondo, infatti, squadra mobile e militari dell'Arma trovarono dei libri mastri in cui erano segnati, in cifrato, i nomi delle vittime, quelli degli esattori, l'entità delle «mazzette» che questi erano incaricati di incassare e gli stipendi da distribuire ai vari gruppi.

Ebbene, con pazienza certosina gli investigatori si sono messi al lavoro per decifrare quegli strani segnali e risalire, ad una ad una, alle vittime delle estorsioni; aiutati in questo,

ad onor del vero, anche da dodici collaboratori di giustizia il cui apporto si è rivelato di grande importanza, al pari dei servizi di appostamento, pedinamento, nonché alle riprese video ed alle intercettazioni telefoniche ed ambientali che sono state svolte da polizia e carabinieri nel corso delle indagini che hanno portato a questo blitz, significativamente denominato «Fiducia».

Già, perché alla fine sono stati in novantadue i titolari delle aziende sottoposte ad estorsione che hanno denunciato la loro condizione. Un gesto di fiducia, per l'appunto, nell'opera dello Stato, ma anche una, richiesta - sì, ancora di fiducia - che le stesse forze dell'ordine girano a coloro i quali, pur vessati, hanno negato di pagare il «pizzo», fornendo comunque delle scappatoie a questi strozzini.

E dire che questo denaro viene utilizzato per pagare gli stipendi agli affiliati, per reclutare nuovi adepti, per acquistare armi e, soprattutto, droga, per foraggiare centinaia e centinaia di attività illecite

Tornando all'operazione, gli inquirenti sottolineano il ruolo di Santo Intelisano, che si sarebbe occupato, per conto del fratello, di esigere le somme estorte; quello di Nicolò Squillaci, figlio di Giuseppe «Martiddina», ex «Malpassotu» poi transitato fra i Santapaola, che avrebbe sostituito nella riscossione del «pizzo» a Piano Tavola lo stesso genitore e il fratello Francesco, detenuto per mafia; nonché di Giacomo Termini e Marta Torrisi, rispettivamente fratello e moglie di quel Salvatore che sarebbe stato un esattore del clan Santapaola: al suo arresto furono proprio i suoi diretti congiunti a proseguirne l'attività.

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS